L'arresto a Roma dell'«ambasciatore della mafia» Pippo Calò

Viveva da uomo d'affari riservato ma ricchissimo

Possedeva almeno due appartamenti: erano pieni di denaro in contanti, di gioielli e altri oggetti preziosi - «Come avete fatto?», ha chiesto agli agenti che l'hanno ammanettato quando si preparava già a fuggire

Ai funzionari della squadra mobile che sono andati ad arrestarlo nel suo elegante attico di via Tito Livio ha detto solo: «Ma come avete fatto?». Pippo Calò, l'amministratore della mafia, come lo ha definito Tommaso Buscetta, viveva a Roma come un agiato uomo d'affari a riposo, dividendo il suo tempo tra famiglia, «lavoro» e frequenti viaggi all'estero. Nonostante i quattro mandati di cattura alle spalle non sospettava neppure da lontano che la polizia stesse per giungere a lui. E in effetti gli inquirenti romani sono arrivati a Giuseppe Calò grazie anche ad un pizzico di fortuna. Gli uomini della squadra mobile, diretta da Rino Monaco, non cercavano il potente mafioso ma una banda di ricettatori, spacciatori, falsari e trafficanti a cui davano la caccia da tempo.

L'arresto tra giovedì e venerdì di nove trafficanti ha aperto la strada alla cattura del boss mafioso e di due suoi collaboratori (Antonino Rotolo e Lorenzo Di Gesù). La banda era composta da Franco e Alberto De Agostino, di 50 e 48 anni, Nello Coppi, 58, Stefano Cercola, 24, il fratello Guido, di 38, Armando Mauro, sempre di 38 anni, Sergio Vagnoni, 45, Renato Leonardo, di 48, e Ruggero Mancini, di 43. Insieme a loro la polizia ha fermato altre persone, parenti e stretti collaboratori della banda. Per questi ultimi gli inquirenti stanno accertando eventuali responsabilità ma per il momento non sono stati diffusi i loro nomi.

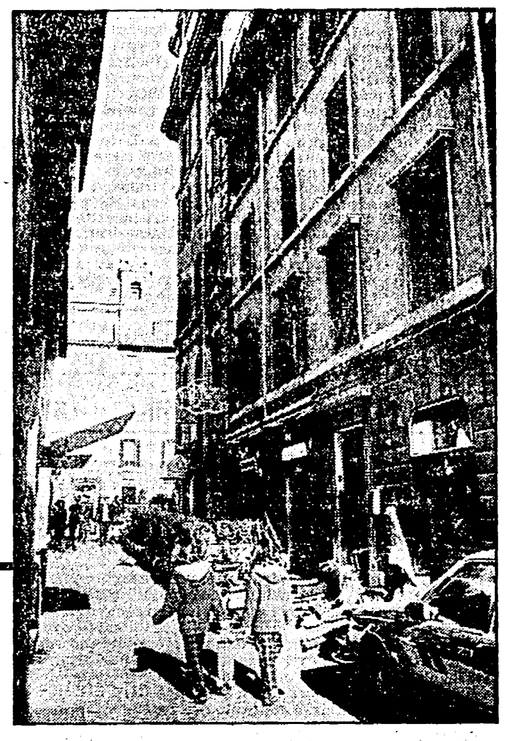
Ieri s'è avuta una nuova conferma, se ancora ce ne fosse bisogno, delle infiltrazioni della mafia nella capitale.

Due esponenti della banda romana, Guido Cercola e Sergio Vangoni, erano stati anche inquisiti durante l'indagine su Roberto Calvi. Il loro nome risulta in una società per il riciclaggio di opere d'arte rubate di cui facevano parte anche Carboni, Diotallevi e Pazienza. È proprio da loro che partirono le indagini che hanno portato all'arresto della banda. E guarda caso anche l'organizzazione sgominata ieri aveva tra le sue attività il riciclaggio delle opere d'arte. Numerosi quadri rubati sono stati trovati in alcune gallerie di via Margutta intestate proprio ad uno degli arrestati. Tra le opere recuperate ci sono gli «amori» di Pompeo Girolamo Batoni e numerose litografie di Renato Guttuso.

E proprio seguendo il filo delle attività della banda che gli inquirenti sono arrivati in un lussuoso appartamento in via delle Carrozze. Era intestato, insieme all'attico di via Tito Livio, ad una società di proprietà di un collaboratore della banda. In questo appartamento la polizia sperava di trovare nuove prove degli «affari» dell'organizzazione e invece ha scoperto uno dei rifugi d'oro di Pippo Calò. Il «covo» non era più abitato da qualche tempo ma, a tradire il boss mafioso, era rimasta una fotografia. Un bel ritratto che il capofamiglia s'era fatto fare di recente. Nei cassetti dell'appartamento oltre trecento milioni in contanti e molti gioielli raffinati. Nicola Cavaliere e Guglielmo Incalza della squadra mobile sono corsi così nell'altro appartamento intesto alla società fantasma e hanno bloccato Pippo Calò poco prima che fuggisse.

Il boss era in strada: attraverso il citofono stava dicendo alla moglie e ai due complici che era il momento di scappare tutti. Gli agenti si sono avvicinati facendogli capire che era troppo tardi.

NELLA FOTO ACCANTO AL TITOLO: Pippo Calò mentre esce in manette dalla questura.



In tre mesi più di 10 in carcere

In soli tre mesi sono più di dieci i boss della malavita arrestati a Roma. Il primo fu Giuseppe Voluttà, della «Nuova famiglia organizzata», la banda camorrista che si oppone a Cutolo. Subito dopo è stato il turno di 10 esponenti della 'ndrangheta e a febbraio è finito in prigione Nunzio Cavallaro, braccio destro di Nitto Santapaola, uno dei boss più potenti della mafia catanese. Sempre a febbraio è toccato a Giuseppe Furfaro boss di rilievo della 'ndrangheta e infine è stato il turno di Antonio Scrinieri uno degli uomini di fiducia di Cutolo.

Per trovare un personaggio del calibro di Pippo Calò però bisogna tornare indietro a qualche anno fa, quando in una villetta sul lago di Bracciano venne arrestato Totuccio Contorno o ancora più indietro al giugno dell'81 quando sulla via Cassia venne preso Michele Zaza detto «Michele 'o pazzo».

Quadri del '700, banconote e gioielli trovati nelle basi del boss mafioso

Affari d'oro in via Margutta

Gioielli preziosi e raffinati, quasi quattrocento milioni di banconote, due appartamenti che da soli superano mezzo miliardo. Pippo Calò a Roma era davvero un latitante d'oro. Ma la scoperta più interessante non è tanto quella del valore degli oggetti sequestrati. Su questo le vere novità ci saranno quando la polizia sarà in grado di controllare gli «affari» che il boss mafioso seguiva a Roma.

La sorpresa sono invece le opere d'arte sequestrate dagli inquirenti in alcune gallerie d'arte di via Margutta. Tutte le sale d'esposizione sono intestate ad una persona su cui la polizia per il momento mantiene il più stretto riserbo. In gran parte si tratta di tele rubate, come ad esempio i tre «Amori» di Pompeo Girolamo Batoni, un pittore toscano del '700. Sono state recuperate anche numerose altre opere antiche che sono ora al vaglio del reparto dei carabinieri per la tutela del patrimonio per scoprire se e quante delle tele antiche sono state rubate e da dove. Accanto a queste ci sono una serie di litografie di Renato Guttuso.

A cura di
Carla Chelo

L'interessata «ospitalità» della mala romana

Fitto scambio di favori - La capitale è diventata una vera e propria «base di lavoro»

Mafiosi, camorristi, boss della 'ndrangheta calabrese, Pippo Calò non è che l'ultimo dei grandi esponenti della malavita organizzata arrestati nella capitale. E forse non sarà neppure l'ultimo. A Roma Calò, come gli altri, non si trovava certo per caso o per un viaggio di piacere. Grazie ad una rete ben organizzata di coperture e di legami con la malavita locale viveva comodamente in due lussuosi appartamenti del centro da dove poteva curare e seguire da vicino i suoi raporti di «affari».

Non è un fatto nuovo, ma l'arresto di Calò conferma che Roma è diventata una «base di lavoro» molto importante per tutte le organizzazioni criminali di un certo livello. Lo ricordava ieri ancora una volta il questore di Roma Marcello Monarca: il Lazio è una delle piazze preferite per gli investimenti della mafia. Qui ci sono i ministri, qui c'è il mondo politico. Prima o poi i boss che contano arrivano nella capitale. E la malavita locale ha trovato il modo di costruire le proprie fortune su questa situazione. Offrono a mafiosi e camorristi ospitalità e copertura, «piazzano» nel mercato romano partite di droga oppure riciclano con attività di copertura denari sporchi.

In cambio ottengono la protezione di organizzazioni potenti. Insomma, una specie di «solidarietà» con mutui vantaggi. E anche se la malavita locale resta quasi sempre «al margine» dei grandi traffici internazionali ogni tanto riesce ad entrare nel grosso affare.

È quasi sempre a Roma che si stringono nuovi rapporti tra diverse organizzazioni. Con un tacito accordo le grandi famiglie criminali si sono «divise» i campi d'intervento: quasi completamente in mano alla 'ndrangheta il racket contro commercianti e professionisti di spicco, diviso tra mafia e camorra il mercato di eroina e cocaina. Ai romani resta il compito di riciclare il denaro sporco e di fornire appoggi a queste attività e protezione ai latitanti. Si tratta di divisioni a grandi linee, perché in realtà nessuno si limita ad una sola attività: quasi sempre le bande criminali si muovono in più campi contemporaneamente proprio come i nove arrestati ieri.

NELLA FOTO A SINISTRA: in questo edificio di via delle Carrozze, a due passi da Trinità dei Monti, Pippo Calò aveva una delle sue «basi».

Ha respinto ogni accusa Giancarlo Mancini arrestato per gli incendi alle auto

«Non sono il Nerone di Centocelle»

Lui nega, al suo bar lo difendono

A colloquio con i genitori e con la gente che lo conosce - «La tanica e i fiammiferi non sono prove di colpevolezza» - Una vita trascorsa a gestire bar e chioschi - Domani il giudice lo interrogherà a Regina Coeli

Nerone non è Nerone? Giancarlo Mancini, gestore trantasettenne di un caffè di via Paruta, all'Alberone, nega di essere il piromane che ha appiccato il fuoco alle trenta auto di Centocelle, mentre le prove sulle quali si fonda l'accusa della polizia vengono contestate dalla famiglia con la quale vive in un appartamento del 4° piano di via Alatri, sulla Prenestina.

«Innanzitutto — spiega la madre, Amalia, 70 anni portati magnificamente — non è vero che mio figlio scappava, come è stato scritto dai giornali, ma è stato arrestato all'alba di venerdì mentre ancora dormiva». «E poi — continua — non ha fatto nessuna telefonata al "113", anzi ne ha ricevute un paio di alcuni scocciatori, tanto che ha staccato l'apparecchio».

Ricapitoliamo i fatti.

La polizia è intervenuta ad arrestare il commerciante dopo che al centro operativo era giunto lo spavaldo avvertimento: «Nerone vi saluta mentre Centocelle brucia». In realtà poco prima due «500» e una tenda parasole di un commerciante erano state veramente bruciate in via Passerini e via Cesati. Gli agenti hanno individuato nell'appartamento del Mancini il luogo da dove era stata fatta la telefonata-avvertimento ed è lì che è stato arrestato.

«Ma Giancarlo non si è mosso di casa da quando si è ritirato dal negozio — lo difende il padre Giordano 73 anni, come la moglie in piena forma —. Si è ritirato alle 11,30, ha mangiato e poi abbiamo visto la televisione insieme. Dopo sono cominciati gli squilli di telefono dello scocciatore in seguito al quali Giancarlo ha staccato l'apparecchio ed è andato a dormire».

Sulla innocenza di Giancarlo Mancini giurano in molti.

«La tanica di benzina nell'auto? Ma se ce l'abbiamo tutti», dicono gli avventori nel piccolo caffè.

«E che prova è il fatto che Giancarlo possedesse un'auto diesel? — rincara il padre — solo qualche mese fa l'ha cambiata e la tanica non l'aveva gettata».

E i fiammiferi?

«Perché, è un reato possederne?» aggiunge Giordano Mancini.

Insomma il «caso-Nerone» non sembra affatto risolto. Nel senso che dove già c'era un «colpevole» e il «corpo del reato», adesso c'è una persona che si professa innocente e oggetti di dubbio valore.

Il giudice che domani interrogherà a Regina Coeli il commerciante dovrà tenerne conto, come non dovrà sottovalutare il suo carattere e le sue abitudini.

Giancarlo Mancini è ritenuto dai genitori e da chi lo conosce una persona tranquilla, «perfino poco risoluto», come dice il padre.

«Quando tornò dal servizio militare gli aprimmo un negozio più grande di questo che cura adesso insieme alla sorella Sandra sulla Prenestina — ricorda piangendo la madre —. Ma dopo sette anni l'ha venduto perché il quartiere diventava troppo violento ed egli non sapeva far fronte all'arroganza e alla cattiveria della gente».

«Si figuri che l'ha venduto per un tozzo di pane — aggiunge il padre — mentre poteva farci su bei soldini». «Così come ha venduto per un nonnulla — ricorda ancora la signora Amalia — il chioschetto che ha tenuto per un anno al mercato coperto di Tor Pignattara: l'aveva rimesso a nuovo, ma poi anche lì si era stancato di stare a contatto con gente di tutte le risme...».

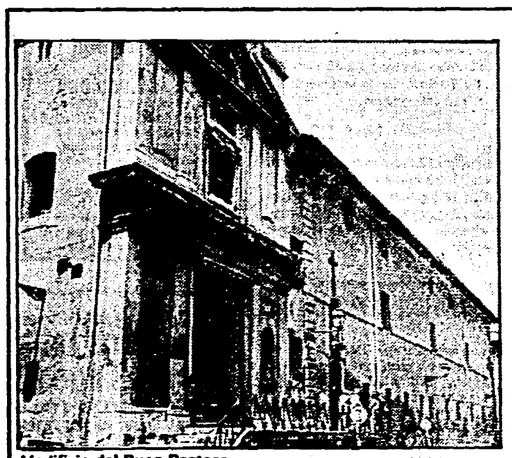
Il giallo è aperto.

Maddalena Tulanti

Due incendi nel giro di 24 ore: danni per 100 milioni

Si rifiuta di pagare la tangente Il racket le distrugge il negozio

Si era rifiutata di pagare la «tangente», e il racket ha deciso di punirla. Nel giro di 24 ore, il negozio di abbigliamento e articoli sportivi di Giovanna Lucia Pastore, 39 anni, in via Duccio di Buoninsegna, è stato incendiato due volte. Andato a vuoto il primo attentato, il secondo ha causato la distruzione del negozio. Negli ultimi giorni, Giovanna Lucia Pastore aveva ricevuto numerose telefonate anonime con cui gli estorsori le avanzavano la richiesta di versare nelle loro mani una parte dei guadagni per evitare spiacevoli «incidenti». Ma la donna non aveva dato alcun peso alle minacce. Nella notte tra giovedì e venerdì, i malviventi colpivano una prima volta. Quattro bottiglie incendiarie venivano lanciate contro il negozio. Ma i danni, in questo caso, erano irrilevanti. Così, sono tornati in azione e, nella notte tra venerdì e sabato, attraverso le maglie della serranda, hanno versato del liquido infiammabile nel locale. Le fiamme hanno distrutto merce e attrezzature per un valore di circa cento milioni di lire.



L'edificio del Buon Pastore

Consegnata dall'assessore Prisco

Buon Pastore, finalmente una «casa» per le donne

Per ora sono agibili solo quattro stanze Addio, alla sede del Governo Vecchio

È un portoncino bianco, laccato di fresco, al numero uno di via S. Francesco di Sales. Da qui si entra nella nuova casa delle donne. Nuova si fa per dire, perché in realtà il recapito appartiene al secolare palazzo del Buon Pastore, un tempo carcere delle prostitute da redimere, come testimonia una statuetta malconcia della Madonna, immersa in un fontanile del giardino. Comunque, ora il movimento femminista separatista un tetto ce l'ha e anche molto bello, tutto ristrutturato. I locali sono stati consegnati, con un'iniziativa per nulla cerimoniosa — come sempre succede quando sono delle donne ad incontrarsi — ieri pomeriggio dall'assessore Franca Prisco che faceva anche le veci del sindaco (come si ricorderà fu Vetere il primo uomo a varcare la vecchia casa delle donne al Governo Vecchio, quando iniziò la trattativa per lo «scambio» di palazzi che si è conclusa ieri).

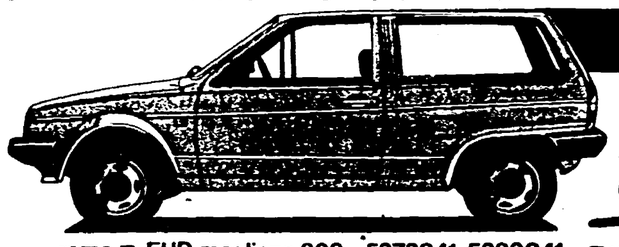
Due bottiglie di prosecco, in bicchieri rigorosamente a coppa, anche se di plastica, proprio perché l'occasione li meritava, un abbraccio ed è... cominciata una nuova stagione per le donne. Per ora la casa è piccola: tre stanze ampie e luminose, una più ridotta, uno sgabuzzino e i bagni, veramente splendidi, completi di doccia. In tutto 380 metri quadri quasi un quarto dei 1420 che dal Comune sono stati destinati al movimento e finora restaurati. Il resto del palazzo (complessivamente misura 9 mila metri quadri, distribuiti su via della Lungara, via San Francesco di Sales, via e vicolo della Penitenza) sarà suddiviso tra varie altre associazioni che come il movimento femminista separatista, titolare del contratto di affitto, pagheranno un canone cosiddetto ricognitivo. «Ma il resto delle spese le pagheremo noi, come inquilini qualsiasi», spiega Patrizia Cacioli, del collettivo Pompeo Magno uno dei dieci del gruppo (gli altri sono l'università delle donne «Virginia Wolf», il Cli, l'Mid che per primo nell'ottobre '76 occupò il Governo Vecchio, il collettivo delle casalinghe, Quotidiano donna, il gruppo self help Mid, il centro Erba voglio, Vivere lesbica, centro documentazione studi sul femminismo».

Nelle stanze bianche dall'alta volta a botte, dai pavimenti in tavelloni di linoleum bianchi e blu, c'è aria di festa e di soddisfazione. Si riconosce il rigore e la correttezza alla trattativa tra amministrazione capitolina e movimento, pur nonostante momenti di aspra tensione. Il movimento infatti, dicono le donne, ha dimostrato una maturità personale e politica e le istituzioni hanno preso atto di questo. E, sottolinea un comunicato del movimento, «sviluppare politicità e ricerca di progettualità collettiva non è solo un bisogno simbolico, ma una condizine irrinunciabile che richiede anche concretezza».

Ora però, raggiunto un importante traguardo per le donne e per tutta la città, il movimento non starà a guardare. Si comincerà subito a lavorare nella nuova sede, in attesa che la casa si ingrandisca, anche se ogni organizzazione la userà a turno, data la dimensione ridotta dello spazio. Qui, si potranno tenere le assemblee e tutte le donne potranno trovarvi un punto di riferimento. I tempi del «precariato» di via del Governo Vecchio sono quindi definitivamente lontani, con il loro carico di problemi, ma anche di emozioni e di storie, personali e collettive. Più «rigore», ma sempre tanta fantasia, saranno il condimento del lavoro nella nuova sede del Buon Pastore.

Rosanna Lampugnani

ITALWAGEN INVITA AL CONFRONTO



VOLKSWAGEN POLO
8.400.000 chiavi in mano
Ultimi tagliandi 84
+ cinture di sicurezza – appoggiatesta – schienale ribaltabile – elettroventilatore a tre velocità – orologio elettrico – spia freno a mano – regolatore illuminazione quadro – coperchio cassetto portaoggetti – specchietto di cortesia – parabrezza stratificato – lunotto termico – tergilunotto – luce retromarcia – paraspalle in paraurto – tappo serbatoio con serratura – servofreno
tutto compreso nel prezzo
AUDI
italwagen
per chi sceglie VOLKSWAGEN
roma ■ EUR magliana 309 • 5272841•5280041 ■ via barrili 20 • 5895441 ■ marconi 295 • 5565327 ■ l.gtv. pietra papa 27 • 5586674 ■ c.so francia • 3276930 ■ prenestina 270 • 2751290